

Francesco Soave,
Riflessioni intorno all'istituzione
d'una lingua universale

Il testo edito è quello della prima edizione dell'opera, stampata a Roma presso Arcangelo Casaletti nel 1774. Nella trascrizione si è scelto di conservare le iniziali maiuscole laddove inserite dall'autore, la punteggiatura originale, il corsivo e l'utilizzo della *j* sia in posizione intervocalica (es. *migliaja*) che a fine parola per indicare il plurale (es. *varj, necessarj, proprj, gerondj, participj*). Per ciò che concerne gli apostrofi, tranne nel caso della regolarizzazione di *qual è* e *un altro*, l'edizione rimane fedele alla stampa, in cui sono presenti in abbondanza. Tali scelte rispecchiano la volontà di mantenere il saggio quanto più simile all'originale.

Si è proceduto invece con la modernizzazione dell'uso degli accenti, che sono gravi in tutta la stampa, trasformandoli se necessario in acuti (es. *perchè* in *perché*), eliminandoli se non più indicati oggi (in particolare in *bizzarrìa, rè, maggiòre, sò e nò*) e agguinandoli dove, al loro posto, è stato posizionato l'apostrofo (es. *da e' a è*).

Infine, nell'apparato di note al testo si indicano i passaggi ripresi direttamente dal saggio di Kalmár, si approfondiscono diverse questioni di carattere contenutistico e, infine, si forniscono alcune informazioni sulle personalità, popolazioni e lingue citate.

RIFLESSIONI
INTORNO
ALL'ISTITUZIONE
D'UNA
LINGUA UNIVERSALE

IN ROMA MDCCLXXIV
PER ARCANGELO CASALETTI

Con licenza de' Superiori

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. BALDASSARE
ODESCALCHI
DE' DUCHI DI BRACCIANO &c. &c.¹

EGLI accade sovente, che taluno si occupi ad un'impresa od impossibile, o d'inutile riuscita. Tale era quella, a cui uno de' miei Amici recentemente aveva in animo d'appigliarsi, s'io non l'avessi rimosso.² Credendo egli, che le ragioni, ond'io l'ho persuaso, possan di qualche vantaggio pur riuscire ad altrui, mi ha determinato a pubblicarle. Io lo fo volentieri, perché il mostrare la vanità, o l'impossibilità d'una cosa è talvolta non meno utile d'una scoperta: conciossiaché il pericolo altrui risparmi di consumare nel correr dietro ad un fantasma quel tempo, e quella fatica, che in più profittevole occupazione egli potrebbe impiegare.³ E molto più volentieri lo fo per avere occasione di porgere pur finalmente a VOSTRA ECCELLENZA un pubblico testimonio della sincera venerazione, ch'io le professo. La parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento. E l'approvazione d'una Persona, che ai più illustri natali congiunge i più rari talenti, che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo, sarà il premio più lusinghiero, e più dolce, che a questo picciol lavoro io possa desiderare. Ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio.

Di V.E.
*Servitore*⁴

Div.mo Obb.mo

G.F.S.⁵

1 I principi della famiglia Odescalchi, oltre a essere i signori di Bracciano, avevano anche il titolo di duchi di Sirmia e Ceri, da qui probabilmente le due sigle '&c. &c.'.

2 Dall'*incipit* del saggio si comprende che l'amico Glottofilo Euganeo non ha concretizzato la realizzazione di una lingua universale, bensì l'ha solo pensata e, probabilmente, ha comunicato tale intenzione a padre Soave. Infatti, come anticipato, non si è a conoscenza nemmeno dell'abbozzo di un progetto simile da parte del Cesarotti o di un altro intellettuale padovano a lui contemporaneo.

3 Vengono qui spiegate le motivazioni che stanno alla base di tale scritto: lo scopo di Soave non è quello di proporre una lingua universale - seppur ne elenchi in seguito i possibili tratti -, bensì di dimostrarne la vanità, così da allontanare anche altri, oltre all'intellettuale padovano, dal cimentarsi nello stesso intento.

4 Le abbreviazioni stanno per «Vostra Eccellenza», che qualifica questo scritto come un omaggio offerto dall'autore all'Odescalchi, e per la formula «Div(tissimi)mo e Obb(ligatissimi)mo servitore».

5 L'autore si firma ancora con il nome completo, Gian Francesco, che abbandonerà qualche anno più tardi a favore della forma più breve: Francesco. Un esempio di tale scelta si trova nella stampa delle *Novelle Morali* del 1782.

IMPRIMATUR,

Si videbitur R.mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Franciscus M. Cioja Pro-Vicesg.*⁶

IMPRIMATUR,

Fr. Th. August. Ricchinus Ord. Prad. Sac. Pal. Apost. Magister.⁷

⁶ La formula completa è «Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro». Di Francesco Maria Cioja non si hanno particolari notizie biografiche, se non il nome su alcune stampe che lo qualificano come *Episcopus Tudertinus*, ossia Vescovo di Todi, carica rivestita dal 1800 al 1805.

⁷ La formula completa è «Frater Thomas Augustinus Ricchinus Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister» con riferimento al domenicano Tommaso Agostino Ricchini (Cremona, 1675-Roma, 1779), che dal 1749 fu nominato segretario della Congregazione dell'Indice e dal 1759 Maestro del sacro palazzo apostolico (cf. Prosperi 2010, 2: 137, 407). Lo stesso Ricchini, l'anno precedente, aveva approvato anche la stampa dell'opera di Kalmár.

GLICE CERESIANO

A

GLOTTOFILO EUGANEO.

IO certamente non saprò mai consigliarvi a secondare il farnetico, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Ne è già il motivo, ch'ora vi tiene sospeso, e intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il Sig. Giorgio Kalmár vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla Lingua Filosofica, e Universale stampato l'anno scorso in Berlino si è veduto in Roma recato in Italiano, e ristampato quest'anno.⁸ Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sovra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kircher, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert, i quali chi più chi meno si sono tutti sovra al soggetto medesimo occupati.⁹ Contuttociò egli ha creduto, che questi Uomini insigni largo campo avessero lasciato ancora alle sue ricerche; ed io non dubito, che dopo il suo saggio molto pur non ne resti all'altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene è la natura medesima dell'impresta. L'istituzione di una Lingua Universale è fra le cose più paradosse ch'io mi conosca. Osservata a primo aspetto ella sembra non pure utilissima, ma pressoché necessaria; considerata più a fondo ella si scuopre affatto inutile.¹⁰ Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvi, la difficoltà dell'invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita. Coll'internarvi ad ogni passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per se medesima vi vien nascendo sott'occhi; ma appena compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un'opposizione insuperabile, che ogni speranza vi toglie di mai vederne l'effetto. Tante contraddizioni potranno forse sorprendervi; ma però tutte son vere, e per poco che

8 L'autore nomina solo l'edizione del saggio di Kalmár pubblicata a Berlino, tralasciando la stampa uscita nello stesso anno a Lipsia. Infatti - come dimostrano i passaggi in corsivo riportati nelle *Riflessioni* -, Soave conosce il testo tradotto dal latino all'italiano pubblicato a Roma nel 1773.

9 Circa sessant'anni dopo, l'italiano Giovanni Giuseppe Matraja, nell'introduzione al proprio saggio dedicato all'elaborazione di una lingua universale scritta a base numerica (*Genicografia*), nominerà tali filosofi nello stesso ordine scelto da Soave: «Cartesio, Leibnitz, Wolfio, Wilkio, Kircher, Dahlgarne, Beclero, Solbrig, Lambert» (Matraja 1831, 9).

10 L'apertura delle *Riflessioni* riprende la terminologia delle prime pagine dello scritto tradotto di Kalmár: «Potendo questa mia Nuova Lingua comparirti a prima vista una cosa quasi incredibile, un Paradosso, voglio disporti a opinare diversamente» (Kalmár 1773, I). In questo modo appare chiaro lo scopo esattamente opposto dei due saggi: uno volto a proporre una lingua universale e l'altro a sottolineare la natura paradossale di tale progetto.

mi seguiate voi il vedrete agevolmente. Io comincerò dall'utilità innegabile d'una Lingua Universale. Passerò quindi, disciolte le apparenti difficoltà che s'incontrano, a dimostrarvi la reale facilità di formarla; nel che mi sarà d'uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal Sig. Giorgio Kalmar. Vi proverò in appresso l'impossibilità d'introdurla a dispetto di tutta la sua facilità; e toccherò per ultimo l'inutilità d'introdurre pel fine, che si ha di mira una nuova lingua, quand'anche fosse possibile.

Sopra all'utilità di una Lingua Universale, che è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocché troppo per se medesima si manifesta. Una Lingua, che intesa fosse da tutte le Nazioni, e che riparasse così al disagio della Babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all'accrescimento delle scienze sembra ella a' nostri giorni divenuta omai necessaria;¹¹ perciocché l'opere interessanti, che nelle Lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca &c. si van pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell'industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

L'importante utilità di una Lingua Universale fu quella, che obbligò gli Uomini grandi sovraccennati infin dal tempo in cui minore era il bisogno, a investigar la maniera d'istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell'esito fin da principio abbandonarono l'intrapresa. E certamente le difficoltà che incontante da ogni parte si offrono sono sì grandi, e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre Chinesi,¹² in cui equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua l'idee da' caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà. Perciocché da qual lingua s'han essi a trarre i vocaboli, che sian da tutti accettati? Ogni Nazione pretenderebbe d'aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto siano in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederebbesi,

11 Il riferimento è alla rivoluzione scientifica settecentesca, che dà ampio sviluppo alle conoscenze umane in diversi ambiti, dalla fisica alla medicina, coinvolgendo tutta l'Europa.

12 Con 'cifre' Soave fa riferimento ai logogrammi cinesi. Il sistema grafico della lingua cinese, infatti, è di tipo logografico o morfografico: questo significa che ogni carattere sta per un morfema. Si ricordi, inoltre, che il cinese rientra nella categoria delle lingue isolanti, dunque ogni parola tende a essere monomorfemica. Da ciò deriva che, come scrive Soave, ogni carattere denota un'intera parola.

il qual quando pur fosse possibile, io credo che andrebbe a riuscire a niun buon fine. E certamente in qual modo conciliar tutti i partiti, come appagare le opposte pretensioni d'ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzaché quando pure si componessero gli animi, dalla mistura di tanti varj idiomi qual risultato n'avreste voi? Una lingua a mosaico, un Zanni,¹³ una Babelle assai peggior dell'antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, e chi vorrebbe accettarli? O quanto pochi voi trovereste, che avesser coraggio di vincere l'amor proprio a segno da riconoscer voi solo per universale Legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito v'attengiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L'istituzione d'una Scrittura simbolica dal canto dell'amor proprio, e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi; ma l'intrinseca sua difficoltà un'opposizione troppo più grande a primo aspetto ci offre. Ed infatti se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, o come apprendere di tutti il significato pur ritrovati che fossero? L'esempio sol de' Chinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimer essi i diversi sensi, de' trecento monosillabi, onde è composta la loro Lingua sono giunti a formare secondo alcuni più di cinquanta quattro mila, e secondo altri fino a ottantamila caratteri tutti diversi.¹⁴ Or se a questi vorrete aggiungere tutti i caratteri che son necessari ad esprimere le idee, che i Chinesi non hanno, e che il commercio, i viaggi, e la maggior coltura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero si fatte cifre non avran esse ad ascendere? e chi sarà mai da tanto, abbia pur egli la memoria di Mitridate, o di Pico, o di Magliabechi,¹⁵ che tutte possa impararle? Noi sappiamo, che fra i

13 Zanni è una maschera teatrale che nasce nel Cinquecento nell'ambito della commedia dell'arte. Personaggio caratterizzato da un naso aquilino e ricurvo, vestito generalmente di bianco, assume i panni del servo contadino, spesso di origine bergamasca, al servizio dei ricchi nobili o mercanti veneziani. Probabilmente viene menzionato come esempio della mescolanza tra più lingue, in quanto il suo ruolo a teatro si sdoppia in due personaggi dai tratti ben distinti: il servo furbo (come Brighella e Pedrolino) e il servo sciocco (per esempio Arlecchino e Pulcinella). Quindi, in un'unica maschera convivono due personalità, così come in un unico idioma sussisterebbero gli elementi di più lingue.

14 Oggi i dizionari più completi contano la metà del numero indicato da Soave, cioè 40.000 caratteri; una persona colta ne conosce circa 6-7.000; la soglia dell'alfabetizzazione, invece, è posta a 2.000.

15 Mitridate, ottavo re del Ponto, era dotato di eccellente memoria: si dice che sapeva parlare oltre 25 lingue (Torquato Tasso, *Il segretario*: «E quantunque sia ricercata ancora in lui grandissima memoria e cognizione di molte lingue, nondimeno s'in queste condizioni non fosse simile a Mitridate o a Temistocle o a Simonide, non gli mancherà molto a la perfezione, benché molto gli manchi a l'apparenza»). Anche Pico della Mirandola, intellettuale legato alla corte di Lorenzo de' Medici, viene ricordato per la sua prodigiosa memoria, tanto che 'essere un Pico della Mirandola' è divenuta un'espressione

Chinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi v'hanno, che scriver sappiano, o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l'istituzione di una Lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure in fondo con questo metodo appunto ella è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero de' caratteri; basta saper somministrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli.¹⁶ Questo è quello, intorno a cui il Signor Kalmár s'è affaticato egli pure per molti anni; con qual successo però, da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Un fine più vasto egli sembra anzi avere avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia *un sistema di tutte le Lingue particolari che sono state, sono, saranno, o potranno, oppur potessero essere; altrimenti un idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la Filosofia, o sia la Metafisica, e la Logica di tutte le Lingue possibili; e chiama egli Metafisica delle lingue il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; e Logica la natura, l'indole, e l'arte delle medesime, aggiungendo che l'una, e l'altra Filosofia si esamina, considera, e giudica dall'Etimologia, si approva, difende, e conserva dell'Ortografia.*¹⁷

L'idea che egli porge del suo progetto non è certamente la più chiara e più nitida; ma ad ogni modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure con quattrocento caratteri, e non più egli promette di soddisfare interamente; anzi aggiunge, che *qualora si sia fatto più familiare l'uso di questa Lingua, potrà bastare di detti caratteri intorno la sola metà, e gli Eruditi più industriosi, e che ben sapranno filosofare, potranno lasciare altri cinquanta.*¹⁸ Dimodoché un Erudito industrioso, e che ben sappia filosofare, con centocinquanta caratteri avrà una Lingua, che equivarrà a tutte le lingue passate, presenti, future, e possibili.

A giudicare in qual modo egli attenga sì larghe promesse veramente sarebbe d'uopo l'aver sott'occhio il dizionario ch'ei fa aspettare

d'uso corrente. Oltre alla conoscenza di numerose lingue, tra cui greco, ebraico e arabo, si racconta che il Pico sapesse recitare a memoria la *Commedia* dantesca e che potesse ripetere una poesia al contrario dopo averla letta soltanto una volta. Antonio Magliabechi è un altro erudito fiorentino; vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, custode della Biblioteca Palatina sotto Cosimo III de' Medici, acquisì fama per essere un uomo dotto, esperto di latino, greco ed ebraico.

¹⁶ Sull'arte mnemonica e sui filosofi che si sono occupati del tema, compresi coloro che vengono citati da Soave, cf. Rossi 1960, 135-200.

¹⁷ Soave riporta in corsivo alcune parti tratte dai *Precetti di grammatica* di Kalmár. In questo caso il riferimento è alle pagine I-II.

¹⁸ Kalmár 1773, XXIII.

nella sua opera grande.¹⁹ Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche cosa.

In 1° luogo i quattrocento caratteri, in cui pretende racchiudere tutta la lingua sono i caratteri dirò così radicali; *ma uno stesso carattere, dice egli, in diverse costruzioni, per via di diverse figure, tro-pi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte e molte più idee.*²⁰ Ora io non so se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal lor carattere particolare, o dugento idee espresse tutte da un solo, colla briga di più di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere quale delle dugento idee sia nel tale, o tal'altro luogo dal carattere significata. Se l'annettere un'infinità d'idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, ella potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minori.

2°. *La stessa nozione, segue egli, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tro-pi, e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150, e moltissimi altri caratteri,*²¹ intantoché l'Erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri contenenti l'intera lingua ed esprimere secondo le diverse circostanze una sola, e medesima nozione. Il Ch. Autore²² s'avvisa di provare con questo la fecondità della nuova sua lingua; ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosto la confusione. E certamente qual confusione non deve nascere nell'intelligenza e nell'uso di un ammasso di caratteri, di cui ciascuno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere espressa con più di cincinquanta diversi caratteri? *Un epiteto, dice egli, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato preciso d'un carattere.*²³ Ma parmi che di grandi epiteti, e di gran verbi idonei, e di ben particolari e determinate circostanze sia mestieri, perché un'idea espressa con cincinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee

19 Kalmár allude più volte a un'*Opera Intera o Grande* che contiene un ampliamento dei caratteri del proprio linguaggio e un approfondimento sul loro uso, affermando addirittura di aver già portato a termine la stesura del manoscritto, di cui descrive la struttura: «Tutte queste cose debbono esporsi estesamente nell'*Opera Grande*, che ho già tutta in Manuscritto; e che sarà divisa in due parti: delle quali una sarà d'intorno a 40 foglj, e conterrà tutte le regole generali, grammaticali, etimologiche, sintattiche, poetiche, rettoriche, aritmetiche, algebriche, logiche, &c.; e l'altra sarà di foglj intorno a 60, e conterrà il Dizzionario ordinato in differenti maniere atte a facilitarne l'uso, e in cui renderò ragione della scelta da me fatta di ciascun Carattere, e delle Figure che n'ho dedotte» (Kalmár 1773, 121).

20 Kalmár 1773, 23.

21 Kalmár 1773, 23.

22 Abbreviazione che sta per «Chiarissimo Autore».

23 Kalmár 1773, 24.

non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguità.²⁴ Io so bene, che fra i Chinesi, i Cochinchinesi, i Tibetani ec.²⁵ un monosillabo istesso ha varj significati; ma senzaché egli è ben raro che questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronuncie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a cagione soltanto delle diverse figure, e allusioni; ma so ancora che questo appunto è ciò che più spesso ha tormentato gli Interpreti.²⁶ E vorrà

24 Kalmár stabilisce un numero preciso di caratteri. A ogni carattere possono corrispondere fino a duecento idee, oppure una stessa idea può essere espressa con più di centocinquanta caratteri diversi. Tale espediente serve a creare una lingua che abbia un numero limitato di caratteri, la cui disambiguazione dovrebbe dipendere dal contesto linguistico ed extra-linguistico. Soave critica aspramente questa scelta poiché, invece di semplificare la comunicazione, la renderebbe più complessa, con maggiori possibilità di fraintendimenti ed errori derivanti dall'ambiguità dei caratteri.

25 La Cocincina è la parte più meridionale del Vietnam, così denominata dai francesi (fr. *Cochinchine*) che, in particolare nel Seicento, vi si stabilirono come missionari cristiani. In merito a queste spedizioni, si ricordi la *Relazione della nuova missione delli Padri de' la Compagnia di Giesù al Regno della Cocincina* scritta nel 1631 dall'italiano Cristoforo Borri (1583-1632), che influenzò anche le idee di Tommaso Campanella (cf. Poli 2018, 54). Per ciò che concerne la lingua tibetana, anche in tal caso si doveva già averne notizie in Italia grazie alle numerose spedizioni di missionari gesuiti in Tibet, tra cui quella dell'italiano Ippolito Desideri (1684-1733), ricordato come il primo europeo esperto di cultura e lingua tibetana. Soave, in merito ai monosillabi della lingua cinese, vietnamita e tibetana scrive nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*: «Quella de' Cinesi, che è antichissima e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infino a noi, non è composta che di 330 monosillabi [...] Medesimamente la Tibetana, la Saniese, quella che si parla nei regni di Tonquin, di Caubar e della Cochinchina sono tutte formate di semplici monosillabi» (1831, 4: 75), dimostrando così la conoscenza di tali lingue monosillabiche e del loro funzionamento. Una lingua monosillabica è fatta principalmente da parole con un singolo suono che, come nel caso del cinese, possono variare nel significato a seconda del tono. Oggigiorno il cinese non è più una lingua monosillabica, in quanto i verbi, i sostantivi e gli aggettivi sono composti per lo più da due sillabe; rimane comunque di tipo tonale. Anche nel vietnamita e nel tibetano, come mette in luce Soave, i toni hanno valore distintivo. Si ricordi infine che tutti e tre gli idiomi appartengono alla stessa famiglia linguistica, cioè quella delle lingue sinotibetane.

26 Per esemplificare la complessità dell'interpretazione dell'ebraico biblico a cui fa riferimento Soave si consideri il primo versetto della *Genesi*, cioè «Bereshit barà Elohim et hashamaym veet haaretz» (*Gen.* 1,1), che in italiano viene tradotto generalmente con 'In principio Dio creò il Cielo e la terra'. La tradizione ermeneutica ebraica si è interrogata a lungo su questo passo; basti pensare ai molteplici significati del sostantivo 'Reshit', traducibile con 'testa' o 'capo', ma che, per metafora, può diventare anche 'presidente' o 'guida', 'inizio' o 'principio' e, infine, in altri passaggi delle *Scritture* assume il valore di nome proprio, designando alle volte la Torah, altre Israele e altre ancora Mosè. A partire da questo termine, portatore di più significati, si sono aperte numerose strade sull'interpretazione della successione logico-cronologica degli eventi che contraddistinguono la Creazione (cf. Volli 2019, 11-79). Al di là delle intricate questioni riguardanti l'esegesi biblica, si consideri che in ebraico sono molto frequenti i fenomeni di omofonia e omonimia. Ciò dipende direttamente dalla struttura morfologica di questa lingua: essa si basa su radici discontinue ('a pettine'), generalmente triconsonantiche; dalle radici, con l'aggiunta di specifici schemi vocalici, prefissi e suffissi, vengono derivate parole riconducibili a uno stesso ambito semantico, spesso molto simili tra loro.

dunque il Signor Kalmár con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronuncie distinguono quelli de' loro monosillabi; e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di restringersi a quattrocento ascenderà alle migliaia: o vorrà che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso; e le ambiguità, le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce ch'ei s'è attenuato ad ambedue i partiti; e taluno direbbe quasi ch'ei l'abbia fatto per incorrere in amendue le difficoltà; conciossiaché economizzi estremamente ne' caratteri, e ne' segni dove son essi più necessarj, e li moltiplichi all'infinito, dove è minore il bisogno.²⁷

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due o tre de' suoi medesimi esempi. Il carattere che significa *Sole*,²⁸ presso lui esprime anche *aprico, luce, sereno, caldo, calore, estate, anno, costanza, oro, oro puro*; e quindi il verbo *riluce il Sole, è nel Sole, sta al Sole ec. pare a guisa di Sole*; parimente è *costante, dura, e in altri significati attivi*; siccome ancora *pare un oro, indora, ricopre d'oro ec.* La *Luna* significa *lume, splendore, freddo, inverno, mese ec. variazione, incostanza, argento; e da questi nomi varj verbi.* Un picciol arco col converso²⁹ in su spiega la *Somma altezza de' cieli, il regno de' cieli, il regno di Dio, il regno della pace e della giustizia, l'eterna felicità in cielo*: ed anco *un quadrante di cerchio, un arco di fabbrica ottuso, arco fatto con giusta proporzione, arco steso lento disarmato, simbolo di pace costante.* Serve ancora per *nota del plurale de' nomi, alle volte ancora de' verbi ec.* Di più esprime: *molte cose in poco, non una volta sola, più d'un volta, alquante volte, molte volte, frequentemente, in molti modi, in molte volte, e in molti modi; espressione significante.* Quindi i verbi: *penetra, porta all'ultima altezza de' cieli, gode dell'eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi e magnifici, dà della venustà, della grazia all'edifizio con archi di giusta proporzione: tiene in mano l'arco lento: è sempre pacifico, amante della pace. È nota plurale, mette la nota plurale ec. Comprende molte cose in poco, spiega la*

27 Kalmár dapprima attribuisce la capacità di disambiguazione dei caratteri al contesto, poi propone un'altra strada: come in cinese o in altre lingue orientali uno stesso monosillabo ha significati diversi a seconda dei toni, così i caratteri della sua nuova lingua possono assumere un significato differente attraverso l'aggiunta di specifici segni. Secondo Soave, il paradosso risiede nel limitare la quantità dei caratteri - aumentandone in questo modo l'ambiguità - per poi associarli a ulteriori segni, accrescendo di conseguenza quel numero di caratteri che inizialmente si voleva contenere. Anche il nostro filosofo ipotizza un linguaggio composto da caratteri, attribuendo però ai segni funzioni di tipo grammaticale piuttosto che semantico (tranne nel caso dei sinonimi) e limitandone il numero.

28 I caratteri che stanno per *Sole* sono due, cioè due cerchi, uno con un puntino vuoto e uno con un puntino pieno all'interno (Kalmár 1773, 126).

29 Il segno a cui si riferisce Kalmár è il seguente: \frown (Kalmár 1773, 16).

*cosa significantissimamente: abbonda di alti sentimenti d'animo.*³⁰ Ecco quante idee vi debbon esprimere la figura del Sole, della Luna, e d'un picciol arco, lasciando poscia a voi la cura d'argomentare dagli epiteti, e dai verbi idonei dove il Sole significhi Sole o costanza, caldo oppure oro, luce o estate, aprico o anno ec. dove la Luna voglia dir Luna, o inverno, lume o freddo, splendore o mese, variazione o argento ec. dove l'arco voglia dir arco, o eterna felicità in cielo, quadrante di cerchio, o regno di Dio, arco di fabbrica ottuso, o simbolo di pace costante. I caratteri di Padre, e Madre, di Figlio, e Figlia sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare.

Quanto alla seconda parte io non farò che provarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da una *r*. A quella lettera egli aggiunge in primo luogo i segni necessarj per distinguere i tempi, e le persone del verbo nelle affezioni che egli chiama *indefinite* cioè quelle che additano 1°. *il tempo indefinito o riguardo al principio o al fine o alla durata, o se non veramente indefinito che a chi parla o scrive pare o fingesi esser incerto*, 2°. additano *che le circostanze sono indefinite, e che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, e che quantunque in qualche modo sembrino definite o sono o furono arbitrarie, che possono o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che cioè non furono di volontà libera dell'Attore, e in modo che non dovessero essere altrimenti*. Questa sola distinzione vi offre 90. segni.

Vengono appresso le *affezioni definitive di tempo*, quelle cioè che esprimono io *scrivo, scrissi, scriverò ec. in questo certo e definito tempo prefissomi o da me stesso o da altri*. E ciò vi porta dai 90. segni fino ai 111.

Seguono le *affezioni definitive di circostanze*, come *scrivo questo, che io stesso mi sono proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che m'è stato comandato*. E questo vi guida fino ai 126.

Succedono le *affezioni definitive di tempo insieme, e di circostanze*, come *scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commesso mi da altri in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi o da me stesso, o da altri*. E con queste aggiunte i segni ascendono a 144.

I soggiuntivi condizionali, e i participj che seguon dopo ve li fanno montare a 192.

Ma ciò non basta. Le *affezioni definite*, dice egli, *caratterizzate di alcuni segnetti crescono di significato: e però se vorrete dire per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò ec. dovrete apporre a tutti i tempi, e a tutte le persone un altro segno diverso; un altro per dire scrivo per quanto è in me, per quanto dipende da me, con tutte le*

30 Kalmár 1773, 12-13.

mie forze, con tutta la premura, facendo ogni sforzo; un altro volendo dire scrivo non mancandomi nulla, o non essendovi nulla che m'impedisca di scrivere (quasi che lo stesso atto di scrivere non mostri abbastanza, che avete per farlo ciò che bisogna); un altro per dire *verisimilmente scrivo* (nell'atto che scrivete); un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*; un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere se scrivete per *istituto, per patto o convenzione, per voto o deliberazione d'animo, per costume o consuetudine, per ragione della cosa e del tempo, per istituto e per patto*; un altro per esprimere *i gerondj*.³¹

Né vi credeste che i segni qui terminassero. S'è veduto, dice egli, *di sopra che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; e 1°. sostantivo, 2°. neutro, 3°. passivo, 4°. attivo o semplice o transitivo, come per esempio r - è uno scritto, un libro. 2. diviene libro. 3. si scrive. 4. scrive, e scrive alcuna cosa* (dove notate che questi sensi i quali vorrebbon essere realmente distinti, son tutti espressi dallo stesso carattere *r* - senza distinzione nessuna, sicché dal solo contesto s'avrà a ricavare se il verbo sia sostantivo, o neutro, o passivo, o attivo). *Ma questi stessi caratteri, segue egli, aggiunti loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà.* Uno di questi segni pertanto ha egli inventato ad esprimere *la necessità di scrivere*, un altro *la possibilità intrinseca*, un altro *la possibilità estrinseca*, un altro *amendue le possibilità*, ossia *il poter potere*, un altro *il cominciamento di scrivere*, un altro *la continuazione*, un altro *la ripetizione*, un altro *la frequenza*, un altro *il desiderio*, un altro *l'apparenza di desiderio*, un altro *la cessazione di desiderio*. Quindi vengono i composti, come *il principio del desiderio, il principio della necessità, la necessità del desiderio, il desiderio della necessità* ec. tutte le quali cose si indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all'Autore importantissime (forse per l'uso frequente, ch'egli crede che s'abbia a farne); e perciò voi troverete accuratamente segnata la coda che appiccar dovrete al carattere se vorrete dire: *desidero di avere necessità di desiderare di scrivere; ovvero principio a desiderare che mi sia necessario di desiderare di scrivere; oppure principia ad essere necessario, ch'io desidero di principiare ad esser forzato a principiare a scrivere; ovvero sembrami di desiderare che principii ad essermi necessario di desiderare di cominciare ad essere forzato a cominciare a scrivere.* ec. ec.

Oltre a queste aggiunte, continua il ch. Autore, fatte quasi come code, o trascichi di vesti, possono i verbi radicali averne ancora delle altre consistenti in certe ghirlande di giri, e anelletti, co' quali significasi, molto d'azione, o ripetizione di essa fatta molte volte.

³¹ Soave, a differenza di Kalmár, non prevede alcun segno per il gerundio, suggerendo di utilizzare l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti o il participio.

La ghirlanda comincia dall'esprimere: *scrive molto, ma non abbastanza molto*; ella va innanzi per dire *scrive molto, ma non più di quel che credasi*; cresce ancora per significare *scrive molto, e certamente più di quello molti*; *benché non tutti si credano*; più ancora si stende per accennare *scrive molto, e certamente più di quello, che non solo molti, ma tutti si credano*. Che se vi piacerà di aggiungere *scrive molte, e varie cose, ma non più varie di quello, che tutti si credano, benché molti le credano più varie*; oppure *scrive molte, e varie cose, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti*; ovvero *scrive molte, e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi*; ossia *scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, e affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti*; o finalmente *scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*, vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle, e fatte vi porge egli; onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. Anzi *una stessa corona*, egli v'avverte, *se così bisogni potrà servire a più d'un verbo*, come volendo dire: *scrive, parla, e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti*.

Talora, segue egli, *o per eleganza d'orazione, o per bisogno della cosa potrà con buon effetto unirsi alle corone alcuna specie de' trascichi o code, come volendo significare: tu desideri ch'io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti*; oppure *sembra che tu desideri, ch'io faccia sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molto, ma ancora di tutti*; ovvero *pare che tu desideri ch'io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle argutamente, e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell'aspettazione di molti, anzi di tutti*.

Par egli possibile, che un Uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno cader mai debba in pensiero allora quando si pone a scrivere di esprimere intorno all'atto dello scrivere tante bazzecole? Ognuno giudicherebbe piuttosto che il Sig. Kalmár abbia inventate le sue code, e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli parla del miglior senno del mondo; anzi avverte, che *nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti* (espressi dalle code, e dalle corone) *stan nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare, e che spiegati estesamente nella Gramatica intera per la delicatezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quei specialmente che fan professione di scrivere*.³²

32 Kalmár 1773, 42-69.

Io direi piuttosto a que' che fanno professione di non iscriverne. Periocché se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare se n'ha la necessità, se n'ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte, e veramente varie, e se queste speditamente o no, e se più speditamente dell'opinione di molti, ma non di tutti, oppure più speditamente dell'opinione di molti anzi di tutti ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all'animo tutti i segni semplici, e tutte le code, e le corone da appiccicare al verbo *scrivere* per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450, io credo che e' lascerebbe la penna in un eterno riposo, e amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degli Irochesi, e degli Ottentotti, che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente: *io scrivo*.³³

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel Saggio del Sig. Kalmár non v'abbiano dell'ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elle manifestano generalmente un Uomo, che pieno dell'idee delle Lingue orientali s'è occupato piuttosto a trovare i modi con cui rendere un solo carattere comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusione ancor più rimota, e ad esprimere con un solo carattere carico di segni accessorj tutte l'idee che alla principale in qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, che render vuolsi universale, cercar si debbono principalmente.

Quello che reca più meraviglia si è, che egli ha voluto in questa sua Lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque a indovinare giammai. *In questa mia poesia, dic'egli, non dovrà tenersi alcun conto nè del numero, nè della quantità delle sillabe*, e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, anzi ove sia coronato, o caudato ad una farraggine di parole lunghissima. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e senza quantità determinata di sillabe? Eccolo. *In quella guisa, dic'egli, che gli Stampatori*

33 Soave nomina due popolazioni indigene, la Lega degli Irochesi, che abitavano le terre nel Nord America, e gli Ottentotti, stanziati nell'Africa sudoccidentale, alludendo alla loro condizione di primitivismo intellettuale e linguistico, in particolare all'assenza di scrittura. L'autore lascia intendere che sarebbe preferibile imparare le parlate di tali popolazioni piuttosto di utilizzare il complicato linguaggio simbolico-caratteristico di Kalmár. Infatti, i loro idiomi dovevano apparire del tutto incomprensibili agli europei; basti pensare che 'Ottentotti' deriva da *hottentots*, che nel dialetto olandese del Capo significava 'balbuziente'. Infatti, le lingue khoisan sono caratterizzate da suoni molto particolari, simili a schiocchi, dovuti all'elevato numero di consonanti clic che compongono le parole. Anche le lingue irochesi sono altrettanto complesse, in quanto di tipo polisintetico.

procurano di fare a piombo³⁴ i lati delle pagine de' libri: così de' nostri poemi per così dire visibili dovranno tirarsi a piombo non solo l'estremità dell'uno, e l'altro lato, ma i margini ancora de' solchi e delle vene; e chiama solchi gli spazj fra una colonna, e l'altra, vene gli spazj che servono ad esprimere l'interpunzione.³⁵ La poesia adunque deve consistere nell'impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicché le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debban discendere tutte a piombo. Né è già contento di questo solo; ei vuol anche che vi siano a modo suo le rime. Ma in che debbon esser poste sì fatte rime? *Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche trascico o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone: e se si unirà, segue egli, una corona con un trascico, tanto maggiore sarà l'ornato, e la fecondità de' sentimenti.*³⁶ Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui forse ogni canto verrebbe peraltro a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l'Iliade, e l'Odissea. Ma dell'armonia il Signor Kalmar non si cura gran fatto. Bastagli, che come il P. Castelli ha saputo proporre agli occhi la musica de' colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, de' solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle cose e delle corone.³⁷

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le potestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente que' mezzi, con cui mi pare che una lingua caratteristico-universale più agevolmente potrebbe istituirsi.

Il pregio principale di questa lingua dee essere la facilità, e la chiarezza, e tutti gli arcani ne voglion esser banditi. Il Sig. Kalmar vi dirà, ch'ella non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e

³⁴ Kalmár probabilmente fa riferimento all'utilizzo del filo a piombo, oppure di un lingo, uno steccone o un blocco di piombo adoperati in tipografia per tracciare i margini delle pagine. La forma poetica prevista dall'ungherese consiste quindi nel realizzare un insieme di linee all'interno delle quali si iscrivono i caratteri. Quest'ultime servono sia a dividere la poesia in colonne, sia a sostituzione dell'interpunzione.

³⁵ Kalmár 1773, 95-6.

³⁶ Kalmár prevede elusivamente la realizzazione di rime bacciate: «Le desinenze concordanti fra loro [...] non potranno alternarsi [...] ma è necessario, che immediatamente scambievolmente si seguano» (97). Esse si ottengono attraverso la concordanza delle desinenze verbali, composte da code e corone.

³⁷ Si può ipotizzare che si tratti di padre Benedetto Castelli (1578-1643), monaco benedettino di origini bresciane a cui si devono alcuni studi pionieristici sulla vista e sui colori, registrati anche nelle lettere destinate all'amico Galileo Galilei. Il parallelismo con i colori rende chiara la natura grafica della poesia prevista da Kalmár, una poesia che - a posteriori - potremmo immaginare simile ai testi di alcune correnti avanguardistiche novecentesche.

simbolico-caratteristica, siccome è la sua: ma purché ella potesse dirsi *caratteristico-intelligibile e facile*, poco mi curerei di tutt'altro.

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrisponda il suo segno distinto, sicché luogo non resti ad ambiguità, o confusione, secondariamente che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, e col minor numero possibile di segni, onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

I primi ad istituire esser debbon i segni di quelle, che a uso vengono più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*. Da questi pertanto comincierei; ma e' ridurrebboni a pochi.

Perciocché i principali pronomi comprensivi anche i nomi personali sono *io, tu, se, egli, questo, cotesto, quello, il medesimo*, e il relativo, *che*, o *il quale*. Ora in primo luogo fissato un carattere, che gli esprimesse nel singolare mascolino, per significare il plurale, e il femminile non s'avrebbe che ad aggiungervi un segno costante. In secondo luogo volendo economizzare un carattere potrebbe anche risparmiarsi, ed è quello di *egli*; perciocché i caratteri esprimenti *quello e il medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo siccome *questo, cotesto, quello e medesimo* fanno spessissimo l'uffizio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo farebbe anche quello di altrettanti aggettivi.

Le preposizioni sono *di, a, da, per, con, senza, sopra, sotto, tra, verso, contro*;³⁸ e le principali congiunzioni *e, né, o, ma, anzi, perché, perciò, siccome, così, benché, pure*. Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbesi.

Per le interjezioni basterebbe che vi fosse una, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un'altra desiderio, e supplica, un'altra minaccia, e un'altra timore.

Gli avverbi generali di affermazione, e negazione sono *sì*, e *no*; e il carattere di quest'ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo tre principalmente richiederebboni, uno pel passato, un altro per lo presente, e un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimerebboni con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi de' verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbi principali di luogo sono *qua, là, costà, su, giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo, cotesto, quello* col segno avverbiale, che accenneremo fra poco; ai due ultimi quelli delle preposizioni *sopra* e *sotto*. Gli avverbi generali di quantità sono *molto, poco, quasi, abbastanza*; e di qualità *bene, e male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli oggetti *molto*,

38 Notiamo che, curiosamente, manca la preposizione 'in', che invece è presente e analizzata nella *Grammatica ragionata* (110).

poco, vicino, bastante, e gli altri due dai sostantivi *bene*, e *male*, ag-
giungendovi il segno avverbiale.

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso converrà volgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio son quelli, che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d'uopo occuparsi maggiormente per restringerne quant'è possibile la molteplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza, che mai non si dee perder di mira. Cominciando adunque da' *sostantivi*, dopo fissato un segno costante per l'*articolo* da premettersi quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei pria di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come *animale, vegetabile, minerale &c.*;³⁹ verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi che sotto a queste comprendonsi, come *quadrupede, augello, pesce, rettile, insetto; pianta, fiore, frutto, erba, legume; metallo, pietra, sale, acqua, terra &c.*: altri caratteri fisserei per esprimere *monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa*; altri per significare *anima, corpo*, e quindi *facoltà dell'anima, virtù, vizj, passioni, membra corporee*; altri per indicare *arte, scienza, professione, dignità &c.*

È incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremo raccogliere. Perciocché in 1° luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immediatamente il nome della classe, sotto alla quale ei si contiene; come a *cervo* quel di *quadrupede*, a *falcone* quello d'*augello*, a *pino* quello di *pianta &c.* In tal modo due vantaggi s'avrebbero, l'uno che conosciuto il carattere dell'individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, e i generi delle cose sarebber meglio, e più uniformemente determinati; l'altro che non conosciuto il carattere dell'individuo, si conoscerebbe almen quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo

39 Nella *Grammatica ragionata*, Soave tratta più approfonditamente il tema delle classi generali: «L'*idea* adunque *universale* non è altro, che la cognizione delle proprietà, che competono a più oggetti particolari. [...] E quei che esprimono le idee universali delle classi in cui si contengono gli oggetti, che hanno le stesse proprietà si chiamano *universali*, o *appellativi*, quali sono *città, uomini, albero, frutto* ec. Se noi considereremo queste classi universali, vedremo che alcune sono fra loro diverse, altre hanno della somiglianza. Le pietre per esempio sono molto differenti dagli uomini; all'opposto i cavalli, i cani, i pesci, gli uccelli ec. hanno questo di comune cogli uomini, che anche essi si muovono da se, vivono, sentono ec. Or siccome gli oggetti particolari fra loro simili si riducono sotto ad una medesima classe universale, così anche le classi, che hanno la simiglianza fra loro, s'uniscono sotto di un'altra classe più universale. Così gli *uomini*, e le *bestie*, che separatamente formano due classi distinte, entrano tutti insieme nella classe, che chiamasi degli *animali*. Medesimamente gli *alberi* che sono simili all'*erbe*, ai *fiori*, alle *biade* [...] si comprendono insieme con loro sotto di una medesima classe, che dicesi dei *vegetali*. Questi insieme coi minerali, colle pietre e con tutte le altre cose materiali si uniscono nella classe dei *corpi*, i corpi, e gli spiriti in quella delle *sostanze*, le sostanze finalmente insieme colle qualità, e con tutto ciò che dalla nostra mente si può concepire, si comprendono tutte nella classe universalissima degli *enti*» (Soave 1801, 14-15).

spesse volte potrebbesi indovinare senza ricorrere al dizionario. In 2° luogo per tutti i nomi proprj sarebbe inutile l'inventare caratteri particolari; ma premesso il carattere della classe sotto alla quale egli è compreso, non s'avrebbe che a scrivere il nome medesimo distesamente; così avendo a nominare *Assiria, Ninive, Sardanapalo*,⁴⁰ basterebbe ai caratteri di Regno, di Città, e di Re scrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria, Ninive, Sardanapalo*. Il Sig. Kalmar ben vedendo egli pure, che l'inventare per ogni nome proprio un particolare carattere sarebbe stato una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso; agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere possono spesse volte concorrere ad accrescere la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg.* possa argomentare s'ella significa piuttosto *Giorgio*, o *Gregorio*? E vedendo *An.* debba conoscere ch'ella vuol dire *Inghilterra*, e non piuttosto *Anversa*, o *Ancona*, o *Aneci*, o *Anspach*, o *Anhalt*, o che so io?⁴¹ 3° Lo stesso io farei di *Metafisica*, di *Fisica* con tutti i nomi di *Bottanica*, di *Medicina*, di *Notomia*, di *Matematica* &c. con tutti insomma que' nomi tecnici, e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.⁴²

Ciò fatto non rimarrebbero, che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, da doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a questo il numero de' caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come *luce*, e *tenebre*, *giorno* e *notte*, *moto* e *quiete*, *vita* e *morte*, *amore* e *odio* &c. Ora stabiliti due segni uno esprimente negazione, e l'altro opposizione, basterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive; perciocché le negative, e le

40 Sardanapalo o Assurbanipal (Ninive, 668 a.C.-626 a.C.) è stato re degli Assiri. Soave cita quindi il re, la città e il regno, tre categorie diverse a cui devono corrispondere tre caratteri differenti da anteporre al nome proprio. In questo modo anche chi non conoscesse Sardanapalo, Ninive o l'Assiria potrebbe capire approssimativamente il significato del discorso.

41 Kalmár 1773, 19-20. Kalmár propone di scrivere i nomi propri di persona, di città, province, castelli, monti, fiumi in maniera estesa se poco conosciuti, ogni lingua con il proprio alfabeto e la trascrizione latina tra parentesi; i nomi più familiari si indicano invece attraverso delle abbreviazioni date da una o due lettere latine, in tondo per gli uomini e in corsivo per le donne. Infine, i nomi di regni, imperi, repubbliche e delle città, se ne sono in possesso, si esprimono con un carattere che sta per il loro stemma.

42 Il grande sviluppo delle scienze nel Settecento fece sì che crescesse anche la terminologia destinata all'ambito della fisica, chimica, zoologia, botanica, ecc. I tecnicismi scientifici vennero prelevati dalle lingue classiche, greca e latina, ma in quantità significativa anche dal francese, e diffusi poi in tutta Europa. Si ricordi per esempio la nomenclatura di Linneo per la botanica e la zoologia e quella di Guyton de Morveau e Lavoisier per la chimica (Migliorini 1978, 551-3). Soave propone di trattare i nomi tecnici e scientifici condivisi da più lingue come se fossero nomi propri, ossia senza prevedere un carattere che li sostituisca, ma solo che li anticipi per indicarne la categoria.

contrarie dagli stessi caratteri aggiuntivi i segni costanti di negazione, e d'opposizione verranno espresse bastantemente, così le *tenebre* s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo, l'*odio* s'esprimerà con quel dell'*amore* aggiuntovi il segno opposto. Questo artificio non è sfuggito al Sig. Kalmár, se non che la mutilazione del carattere positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa, o contraria troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze, e ad errori.⁴³

Anche le cose, che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto potranno significarsi con uno stesso carattere aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essere assai più parco del Signor Kalmár, affinché il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse alle ambiguità, ed agli equivoci.

Dove porrei uno studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso di ogni nome, e l'idee precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s'adoprono senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica 1° tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente. 2° tutti que' termini, che comunemente s'adoprono come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero.⁴⁴ In questo modo oltrechè verrebbe a scemarsi di molto il nu-

43 Kalmár 1773, 8. Kalmár dispone che l'idea contraria di un carattere si debba esprimere attraverso la mutilazione di quest'ultimo (es. O denota 'alcuna cosa, ente', O significa 'niente, privativo'): tale modifica ha come risultato il completo rovesciamento del significato e, poiché spesso è minima, il rischio di confondersi è molto elevato. La negazione si ottiene invece antepoendo al carattere il segno matematico di sottrazione (es. *v* sta per 'vive' e *-v* per 'non vive'). Il nostro autore prevede l'utilizzo di segni per esprimere sia l'opposizione che la negazione.

44 Soave dispone l'eliminazione da un ipotetico linguaggio universale di tutti i sinonimi veri e propri, poiché questi ultimi non hanno grande utilità; al contrario propone di mantenere e distinguere tra loro quelle coppie di parole simili nel significato, ma non identiche, che invece arricchiscono il lessico di una lingua e lo rendono più preciso. Lo stesso procedimento, secondo il filosofo, sarebbe da attuare anche all'interno delle lingue storico-naturali, come si evince dalle affermazioni presenti nella *Grammatica ragionata*: «La copia de' sinonimi in una lingua può esser utile per una parte in quanto a chi ben la possiede porge maggiore facilità di scriverla, e giova alla varietà, uno de' principali fonti dell'eleganza; ma è pregiudiziale per l'altra in quanto la rende più vaga, e men precisa. La vera ricchezza di una lingua consiste nell'aver abbondanza di termini significanti diverse idee, espressioni cioè i loro diversi gradi, le loro diverse collezioni più, o men generali, i loro rapporti scambievoli ec. [...] Non sono però da tollerare coloro che non sanno introdurre che sinonimi. Perché infatti usare un latinismo, o un francesismo ove abbiamo già altri termini corrispondenti? È egli forse sì scarso il numero de' sinonimi fra di noi, che sia mestieri l'accrescerlo di vantaggio? Sarebbe anzi all'opposto cosa degna dell'opera d'un filosofo il cercar di restringerlo. [...] Basterebbe soltanto esaminarle maturamente, e ben determinarne il significato, osservando

mero de' caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza, e di precisione, di cui tutte mancano o più o meno. E non sarebbe pur molto difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata qual è a cagion d'esempio l'Italiana il voler precisamente fissare il senso di ogni nome sarebbe impresa difficilissima; perciocché non è in arbitrio del Filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro; conviene ch'ei rispetti la prepotente forza dell'uso:

*Che norma è del parlar, arbitro, e giudice;*⁴⁵ e che nel tempo stesso è sovente vario, o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione d'una nuova lingua la determinazione de' segni tutta dipende dall'Autore, ed altro ei non ha da fare, che una diligente analisi dell'idee per esaminare, quali richieggono un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni de' più celebri Metafisici, e una mezzana perizia delle Lingue più colte gli sarebbero d'un soccorso grandissimo.⁴⁶

Siffatti i caratteri de' sostantivi la fatica maggiore sarebbe compiuta; conciossiaché tutti gli *aggettivi*, che da' sostantivi derivano, come *celeste, terrestre, marino, lucido, tenebroso &c.* coi caratteri de'

quelle che esprimono un'idea più o men generale, più o men composta, penetrando a distinguere le loro minime differenze, i loro gradi diversi, i loro diversi usi, separando quelle che sono proprie da quelle che son figurate, le primitive dalle derivate, le semplici dalle composte ec. Io non so se si potrebbe scoprire in tutti i termini un significato diverso; so ben che moltissimi di que' che pajon sinonimi, e che si usano come tali comunemente, si vedrebbero aver un senso realmente distinto; e questa determinazione renderebbe la nostra lingua assai più precisa, ch'ella non è» (Soave 1801, 167-76).

45 Citazione dall'*Ars poetica* di Orazio, vv. 70-2: «Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque | quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, | quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi». In *Opere di Q. Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte e con annotazioni. Tomo secondo contenente le Satire, l'Epistole e l'Arte poetica tradotte da Francesco Soave. Con una nuova riordinazione dell'Arte poetica* l'ordine delle parole muta leggermente nella traduzione: «Ch'arbitro è del parlar, giudice, e norma» (1812, 333). Orazio riconosceva la continua evoluzione a cui sono soggette tutte le lingue: in particolare, le parole possono estendere o limitare la propria sfera semantica, scomparire per sempre o, al contrario, termini ormai dimenticati possono godere di vita nuova. Tali meccanismi, secondo il poeta latino, sono regolati dall'*usus* (cf. De Mauro <http://www.univeur.org/cuebc/downloads/Pubblicazioni%20scaricabili/Natura%20e%20paesaggio%20in%20Orazio/08De%20Mauro.pdf>). Dunque, il senso di una parola può subire delle modificazioni a seconda dell'uso che ne fanno i parlanti; Soave, perciò, ritiene che sia impossibile fissare i significati irrevocabilmente. Secondo il filosofo, la questione si semplifica uscendo dall'ambito delle lingue storico-naturali ed entrando in quello dell'invenzione: in tal caso è l'ideatore del nuovo linguaggio a determinare il significato del lessico che lo compone, senza dover sottostare alle regole dettate dall'uso. Leopardi, all'interno del suo *Zibaldone*, individuerà il punto debole della riflessione di Soave - e in generale di qualsiasi lingua artificiale - proprio in questo passaggio: anche se si arrivasse a ideare un sistema di comunicazione valido a livello internazionale, una volta calato tra i parlanti esso inizierebbe a mutare, questo proprio perché è l'uso a essere «arbitro e giudice» del linguaggio (Gensini 2013, 163-4).

46 L'ideatore del nuovo linguaggio, per fissare il significato delle parole, potrebbe aiutarsi con la classificazione logica delle idee realizzata da alcuni filosofi (si ricordino per esempio i già citati Wilkins, Dalgarno e Leibniz) o con l'esame del lessico delle lingue più colte (si può ipotizzare che il riferimento sia al greco o al latino). Dunque, una lingua artificiale trova comunemente i propri modelli nelle lingue storico-naturali.

sostantivi medesimi agevolmente si verrebbero a significare, aggiuntivi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto v'hanno moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come *grandezza*, *piccolezza*, *molestia*, *allegrezza* &c.;⁴⁷ e in questo caso parrebbe, che il carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiugnersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badersi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue, e dipende più dal caso, e dal capriccio de' primi Istitutori, che da tutt'altro. Il carattere semplice adunque fuor di que' casi, che richieggano una assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi o nascono da sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante; sicché alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo contenga, e quale un aggettivo.

A significare i *comparativi* noi usiamo di premettere al nome gli avverbi *più* e *meno*;⁴⁸ e i Francesi colla premessa della particella *tres* esprimono anche i *superlativi*, siccome i *diminutivi*, e gli *aumentativi* significano cogli aggettivi *petit* e *grand* quando scemar si deve, ed accrescere il valore d'un sostantivo, e cogli avverbi *peu* e *beaucoup* quando ciò s'ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l'artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potran distinguersi.⁴⁹

⁴⁷ Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive sui nomi deaggettivali: «Ma anche le qualità si considerano talvolta separatamente dagli oggetti come se da se medesime sussistessero. In tal caso anche i loro nomi diventano sostantivi, quali sono bianchezza, nerezza, rotondità ec.» (Soave 1801, 13).

⁴⁸ Nella *Grammatica ragionata*, Soave scrive in relazione ai comparativi: «Gli aggettivi *maggiore*, e *minore* esprimono il paragone tra due quantità diverse, e perciò si chiamano *comparativi*. In loro vece spesso s'adoprono gli avverbi *più*, o *meno* sottintendendovi *grande*: come *il tale ha più, o meno amore di prima pe' suoi parenti, e per la patria*, incambio di *più grande, o men grande amore*» (Soave 1801, 33).

⁴⁹ Per alcune considerazioni sulla lingua francese si prenda a riferimento una grammatica italiana e francese settecentesca, la *Nuova grammatica italiana, e francese* di Lodovico Goudar, in cui, per ciò che concerne il superlativo assoluto, si afferma che «è quel, che indica il più alto grado della proprietà, in modo assoluto, e senza relazione ad altra cosa, formandosi col mettere le particelle, *très*, o *fort*, avanti gli adiettivi, come 'Cicerone era eloquentissimo' *Ciceron étoit très eloquent*» (Goudar 1793, 25). In relazione agli accrescitivi e diminutivi, Goudar scrive: «Niun accrescitivo, ch'io mi sappia, hanno i francesi, laonde per dimostrar la cosa più grande, o più piccola essi adoprono le voci *grand*, e *petit*, come per esempio 'scarpettone' *grand soulier* e 'cavallone' *grand cheval* [...] 'letticino' *petit lit* e 'uomicciuolo' *petit homme*» (30). Se *petit* e *grand* si accostano ai sostantivi, gli avverbi *peu* ('poco') e *beaucoup* ('molto') si giustappongono agli aggettivi. Lo stesso meccanismo regola la formazione dei comparativi di maggioranza e minoranza in italiano, che si ottengono attraverso gli avverbi 'più' e 'meno' anteposti all'aggettivo. Un processo analogo è previsto da Soave per i caratteri della propria lingua universale. Notiamo che non è presente alcuna considerazione relativa al comparativo di uguaglianza.

Più non rimane a cercare rispetto a' nomi, che la distinzione de' *generi* e de' *numeri*. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale potrà bastare; conciossiaché tutti i nomi, che non l'avranno si vedrà tosto dover essere singolari. Una picciola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il duale de' Greci, e degli Ebrei; sebbene essendo egli non di molt'uso, potrà omettersi comodamente, siccome egli mancava diffatti senza alcuno sconcio alla Lingua Latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto a' generi ognuno sa, che la distinzione di sesso non truovasi se non ne' corpi organizzati, e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali soltanto son quelli, in cui occorre d'aver il maschio a distinguere dalla femmina.⁵⁰ In questi soli pertanto s'avrà ad usare la distinzione di genere, a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l'altro il femminile. Fuori degli animali ogn'altro nome farà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati da' segni generici indicheranno tosto un animale.⁵¹ Circa gli aggettivi egli è inutile l'avvertire, che siccome hann'essi a prendere tutte le modificazione de' sostantivi, a cui appartengono, così dovranno portare il segno del genere, o del numero che è proprio del loro sostantivo, e andarne senza allorché questo non n'abbia.⁵²

50 Nella *Grammatica ragionata* è presente la stessa riflessione sul genere; Soave trova inesatta nella nostra lingua la distinzione tra maschile e femminile che accomuna tutti i nomi: «Passiamo ora alle regole della nostra lingua riguardo all'uso de' nomi. Sono essi distinti in due generi, *maschile* e *femminile*, divisione inesatta, perché non dovrebbe competere, che ai soli animali, in cui v'ha distinzione di sesso, e le cose inanimate dovrebbero tutte porsi in un terzo genere *neutro* dei Greci, e dei Latini, se in esso tutte le cose inanimate essi avessero collocato» (Soave 1801, 18).

51 Utilizzare il segno di genere solo per la categoria degli animali porta al vantaggio di contraddistinguere tale gruppo attraverso il segno stesso. Questo significa che, pur non conoscendo né il significato del carattere particolare (es. 'passero') né di quello generale che lo precede (es. 'augello'), si può comunque comprendere che si tratta di un animale. A questo punto sorge spontaneo domandarsi, poiché Soave non lo specifica, se nel caso in cui non si sia a conoscenza del sesso dell'animale - come succede di consueto - debba essere utilizzato il segno del maschile, analogamente all'italiano, oppure si ometta semplicemente il segno. Nel secondo caso, cioè utilizzando solo il carattere senza segni di genere, si comunicerebbe indirettamente che non si è a conoscenza del sesso dell'animale; allo stesso tempo però si perderebbe il vantaggio di individuare il carattere che sta per un animale attraverso il segno di genere che lo accompagna. Nel primo caso, invece, andrebbe a scemare il grado di precisione della lingua: il destinatario potrebbe chiedersi se chi ha utilizzato il segno che contrassegna il maschile fosse davvero a conoscenza del sesso dell'animale oppure no. Non viene chiarito neppure se, per gli esseri umani, esista un carattere specifico per l'uomo e uno per la donna, oppure se a partire da un carattere unico si aggiungano i segni che stanno per il maschile o per il femminile. Si mettono in luce tali criticità per dimostrare quanto sia complesso dare forma a un linguaggio 'perfetto'.

52 L'autore non si dilunga troppo sulla categoria grammaticale del numero. Essa viene accennata in precedenza in relazione ai pronomi: per indicare il plurale, al carattere-base del pronome si aggiunge un segno portatore di tale significato, così in sua

Gli *avverbj* equivalgono tutti di lor natura ad una preposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità &c. Ora fissati i caratteri per gli *avverbj* più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastante l'usare il carattere stesso de' sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il qual dimostri l'*avverbio*?

I *verbi*, che da' sostantivi derivano, o che lor danno origine sono pure moltissimi. Or questi pure senza l'invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli de' sostantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d'un segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre diversi, uno per i verbi transitivi attivi, un altro pei transitivi passivi, e un terzo per gli intransitivi, o neutri. In secondo luogo il carattere solo col solo segno verbale non potrà accennare che l'infinito; d'altri segni farà dunque mestieri per indicare le diverse persone, i diversi tempi, i diversi modi de' verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali; quanto ai tempi quelli degli *avverbj* di tempo; e quanto ai modi, oltreché abbastanza per lo più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l'ottativo coll'interjezione di desiderio, l'imperativo, e il soggiuntivo con due segni costanti, e siffatti questi l'indicativo si farà noto abbastanza dall'aver i nomi personali senza alcun segno modale, e l'infinito dal non avere neppure la distinzione de' numeri, e delle persone.⁵³

mancanza si capirà che si tratta di un singolare (come avviene per esempio in inglese con l'aggiunta del suffisso -s). Lo stesso procedimento vale anche per i nomi e gli aggettivi. Non sono presenti specifiche che riguardano invece i nomi collettivi.

53 Soave nella *Grammatica ragionata* specifica la differenza tra l'imperativo e il 'soggiuntivo': «Il primo s'adopera quando si vuole esprimere comando, preghiera, consiglio, avviso, esortazione di far qualche cosa, e con una sola voce si vuol significare e 'l comando, e l'azione, che deve farsi. Così dicendo: *va nel tal luogo, fa la tal cosa*, si sottintende *io ti comando, o ti prego* ecc.; ma la sola terminazione di *va, e fa* equivale a questi verbi, a cui essi non lascian per altro di riferirsi. Che se i verbi suddetti si vogliono esprimere, quello che lor si soggiunge invece di esser posto all'imperativo, si manda al soggiuntivo, e si dice: *io comando, prego, consiglio, esorto, avviso, desidero, voglio, ecc., che tu faccia la tal cosa*; ove egli è chiaro, che i verbi *comando, prego, ecc.*, affermano assolutamente il volere, o il desiderio, ch'è in me, e perciò sono di modo assoluto; ma il verbo *faccia* non afferma già che l'operazione si eseguisca, ma è soggiunto ai verbi precedenti per indicare qual sia l'operazione, che si vuole eseguita. V'ha nella nostra lingua un'altra specie di soggiuntivo, che chiamasi *condizionale*, perché indica l'esistenza di un'operazione, o di una proprietà colla condizione, che se ne verifichi un'altra; così *s'io potessi farei la tal cosa* vuol dire 'pongo la condizione ch'io potessi, e dico che farei la tal cosa'. Spesse volte il primo soggiuntivo esprime la condizione si omette, ma allora però soltanto, che facilmente vi si possa sottintendere; come *vorrei esser sano, vorrei esser tranquillo*, ove è chiaro che si sottintende *se potessi, se mi fosse permesso*» (Soave 1801, 62-3). Il 'soggiuntivo' consiste quindi nel moderno congiuntivo. Per ciò che concerne l'ottativo, Soave spiega: «I Greci per esprimere il desiderio davano al verbo una particolar desinenza, e avevan perciò un altro modo di più, che dal suo ufficio chiamavasi *ottativo*. Ma questo modo non dee ammettersi né in latino, né in

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione de' *participj*, de' quali io vorrei, che uno si stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci; al che però non si chiederebbe, che aggiugnervi gli avverbj di tempo.⁵⁴ I *gerondj* dalla nostra lingua verranno esclusi di lor natura; perciocché i gerondj Italiani equivalgono ai participj Latini, e Greci; così *amando* è l'*amans* de' Latini, e *avendo amato* è il *φιλήσας* de' Greci; e i gerondj Latini ottimamente s'esprimono coll'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell'amare, *ad amandum* ad amare; colle quali preposizioni aggiunte agl'infiniti esprimendosi egualmente anche i *supini*, questi pure verranno tolti.

Eccovi dunque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima que' pochi caratteri, che si richieggono per accennare i *pronomi*, le *preposizioni*, le *coniunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbi più generali*, fatevi a determinare i caratteri pei *nomi sostantivi* incominciando da' più universali. Istituiti questi tutti i *nomi proprj*, e tutti i *tecnici* e *scientifici*, che in quasi tutte le lingue sono uniformi vi risparmiaranno la briga d'inventare per essi de' caratteri particolari, perciocché si contenteranno d'essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe a cui appartengono. Rimarran solo a fissare i caratteri per que' nomi, che nelle varie lingue son varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di simiglianza, di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno dalla fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri de' sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocché non avrete quasi a far altro, che a determinare quattro segni costanti da aggiunger loro per formarne gli *aggettivi*, gli *avverbi*, i *verbi*, e i *participj*.

Quanto alla *sintassi* io non credo mestieri d'affaticarsi ad immaginare niuna regola nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi, e degli aggettivi, e in essi quella di genere, e di numero, avrete ne' verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, e di modo, avrete le preposizioni da premettere a' nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi, o a' verbi. La vostra Lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl'Italiani, a' Francesi, agl'Inglese, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v'appagherò facilmente. Io amerei che i caratteri

italiano, non v'essendo per esso alcuna particolar terminazione» (63). Quindi, nelle *Riflessioni* l'ottativo viene fatto rientrare nella categoria dei modi verbali in riferimento al greco; in italiano invece è stato assimilato dal congiuntivo. Poiché l'ottativo serve a esprimere un desiderio, potrà essere sostituito nel linguaggio elaborato da Soave con l'interiezione corrispondente (cf. Marazzini, Fornara 2004, 58-63).

54 Il participio in greco ha quattro tempi: presente, futuro, aoristo e perfetto. Soave, oltre a dare tale specifica, non chiarisce se il participio debba concordare o meno nel genere e numero con il nome a cui si riferisce.

esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il *Sole*, la *Luna*, le *stelle*, i *raggi della luce*, la *fiamma*, un *monte*, un *fiume*, un'erba, una *pianta*, un *fiore*, un *frutto*, una *foglia*, un *compasso*, una *squadra*, uno *scarpello*, un *martello*, un *globo*, un *cu- bo*, un *quadrato*, un *rettangolo*, un *triangolo*, un *cerchio*, una *testa*, un *braccio*, una *mano*, un *piede* &c. tutti vorrei espressi colle figure corrispondenti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s'intenderebbe è troppo chiara, e sensibile; e un comodo maggiore vi ha puranche, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli Stampatori le forme senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell'alfabeto, e son certo, che n'avrei maggior copia, che non bisogna. Perciocché il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46. tonde fra majuscole, e minuscole, ed altrettante corsive, a cui aggiugnendo le lettere multiple, come s, ſ, i, j, u, v, le raddoppiate come ss, le composte come st, &, le abbreviature come q, r, &c.⁵⁵ e ciò tanto ne' caratteri tondi, che ne' corsivi, n'avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare, e a triplicare usando caratteri di diversa grandezza, come il Canoncino a, il Testo a, e il Garamoncino a,⁵⁶ che difficilmente si possono confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico &c. sicuro però che non avrei più mestieri d'esaurirli. Questa molteplicità poi di lettere dello stesso genere, ma tolte da diversi alfabeti, voi già scorgete per voi medesimo quanto giovar potrebbe alla significazione delle idee analoghe, di cui vi ho ragionato di sopra, e con quanta facilità per esempio si potranno esprimere con diversi a i diversi gradi del piacere, come *consolazione*, *ristoro*, *dolcezza*, *allegrezza*, *gioja*, *tripudio*, *beatitudine*, con varj b i gradi varj del dolore, come *dispiacere*, *molestia*, *afflizione*, *tristezza*, *affanno*, *rammarico*, *angoscia*, *tormento*, *spasimo*, *disperazione*, e così discorrendo.

Quanto a' segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti,⁵⁷ il punto con cui gl'Inglese esprimono le quantità fluenti,⁵⁸ la linea perpendicola-

⁵⁵ L'abbreviazione q in latino assumeva il valore di *quam* oppure sostituiva i prefissi *qua-* e *qui-*; negli scritti in francese si utilizzava come abbreviazione della parola *que*. r, invece, stava per il suffisso latino *-rum*.

⁵⁶ L'autore nomina tre caratteri tipografici di grandezza diversa: il Canoncino è di corpo 28, il Testo 18 e il Garamoncino 9.

⁵⁷ Ricordiamo l'accento grave, l'accento acuto e l'accento circonflesso.

⁵⁸ Soave, con 'quantità fluenti', fa riferimento alla principale scoperta matematica attribuita a Newton, cioè il calcolo infinitesimale. Il matematico inglese introdusse i concetti di 'fluente' e 'flussione' nel suo *Methodus fluxionum et serierum infinitorum* (scritto tra il 1664 e il 1671, ma pubblicato postumo nel 1736): il termine 'fluente' indica una quantità generata da un moto continuo (per esempio la curva descritta dal moto di un punto) e 'flussione' la velocità con cui è generata la fluente (oggi definita 'derivata di una funzione'). Probabilmente Soave si confonde perché le lettere puntate (es. x e y) vengono utilizzate da Newton per indicare le flussioni e non le quantità fluenti, a

re o semplice, o doppia posta sopra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi, e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione,⁵⁹ i numeri posti in alto, con cui s'accennano in Algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione in quella guida che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s'avrebbero dunque a congiungere se non i caratteri de' nomi universali, che ho detto innanzi doversi premettere a' nomi proprj, e a' nomi delle classi specifiche, e degli individui per facilitarne maggiormente l'intelligenza; i caratteri degli aggettivi, e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l'aumentativo &c.; i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempi de' verbi, e de' participi; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che parlando esprimer potrebbero con una sola parola. Quanto a' punti, alle virgole, alle parentesi &c. tutte s'avrebbero a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formare, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni di nomi, e di verbi, che in alcune Lingue, e nella Greca specialmente sono a' principianti di tanta pena; qui non l'ammasso ordinario di regole, e d'eccezioni, che agguaglian talvolta le regole generali; non avreste qui a contorcervi il viso, e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talor rusciano di prestarsi.⁶⁰ Banditi sarebbero i sinonimi, che accrescendo il numero de' vocaboli accrescono la difficoltà d'impararli; le idee analoghe con segni analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue; gli aggettivi, gli avverbj, i verbi, i participj che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d'una medesima idea vi si offrirebbero con uno stesso carattere, sicché appresi i sostantivi voi già sapreste pur tutto il resto, i caratteri dell'idee positive colla distinzione d'un picciol segno costante vi farebbon conoscere ancora

cui invece corrispondono le lettere semplici (es. x e y). Nel Settecento si erano già diffuse altre notazioni utili a indicare la derivata, come quella di Leibniz, ma i matematici inglesi rimanevano fedeli alla simbologia introdotta da Newton.

59 Il riferimento è agli apici singoli (') e agli apici doppi ('').

60 L'importanza di creare un linguaggio con suoni facilmente pronunciabili è un elemento che rimanda direttamente a Cartesio e all'*Ars Signorum* di George Dalgarno, filosofi citati in apertura al saggio. Bisogna considerare però che Soave, oltre a non dare alcun esempio scritto dei suoi caratteri, non traccia nemmeno delle regole generali per la loro pronuncia.

le negative, le contrarie, e quelle che seco hanno le relazioni almen più intime o di somiglianza, o di coesistenza, o di causa, o d'effetto; per l'uso regolare de' segni costanti alla prima occhiata ravvisereste a qual parte dell'orazione ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare l'intelligenza de' loro significati; coll'uso de' caratteri universali premessi a' nomi specifici, ed individuali voi potreste distinguere incontante a qual classe ogni nome appartenga, il che pur basterebbe sovente a farvi indovinare l'oggetto da lui espresso; sopra tutto i caratteri imitativi vi offrirebbero gli oggetti stessi sott'occhio, talché il vederli, e l'intenderli *non* sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi ritrovare un'eguale facilità? Dunque, direste voi, tutta la ragione io avrò d'occuparmivi, e di procurare che questa lingua s'istituisca diffatti, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto e perché l'introdurre universalmente una nuova lingua qualunque è impossibile, e perché quando possibil fosse sarebbe inutilissimo. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiam noi co' Tartari, cogli Abissini, o cogli Huroni,⁶¹ onde importare ci debba, che da lor venga accettato? Ebbene restringiamoci all'Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che l'opere letterarie, di cui le stampe Europee ci inondano da ogni parte fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbersi, che tutte l'opere letterarie quindi innanzi in una tal lingua fossero scritte, che in essa si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora: altrimenti finché l'Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua; della sua il Francese; lo Spagnuolo, l'Inglese, il Tedesco &c. pur della loro: voi non avrete fatto, che introdurre una lingua di più, e lo sconcerto sarà peggiore. Or come sperate voi, che tutti debbano rinunziare concordemente al piacere, che sempre più va crescendo di scrivere nella propria lingua? E se indurre mai si potessero ad una tale rinunzia, se tutti unir si potessero di concerto a non più usare, che una lingua comune, qual bisogno v'avrebbe egli d'inventarne una nuova? Non abbiam forse a tal

61 L'autore nomina tre popolazioni con cui gli europei non avevano particolari legami a livello culturale: i Tartari, gruppo etnico stanziato in diverse zone dell'Asia e dell'Europa, gli Abissini, che occupavano l'odierna Etiopia, e gli Uroni, popolazione indigena nordamericana. Il tartaro è molto diverso dall'italiano e in generale dagli idiomi europei in quanto, come le altre lingue turche, è di tipo agglutinante. L'antica Abissinia comprendeva invece tutte regioni a lingua semitica, in cui era particolarmente diffuso l'amarico che, oltre ad avere una grammatica molto complessa, non usa come sistema di scrittura l'alfabeto, bensì un alfasillabario o *abugida*: ogni carattere sta per una combinazione sillabica data da una consonante e una vocale. L'urone appartiene invece alle lingue irochesi.

uopo la Lingua Latina, lingua che ogn'uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza, lingua per conseguenza già a tutti nota? E se pur vuolsi una lingua vivente, giacché la Francese insensibilmente per se medesima s'è oggi mai fatta universale, perché ella non potrebbe universalmente adoperarsi? Io non propongo a preferenza né l'Italiana, né l'Inglese, né la Tedesca, né alcun'altra d'Europa, perché essendo men note, il renderle universali sarebbe più malagevole. Non veggio adunque né come possa sperarsi, che una Lingua istituita di nuovo, e meno ancora una lingua semplicemente caratteristica abbia da tutti a praticarsi, poiché si trascurano quelle, che già son quasi universali per se medesime; né quale utilità dall'istituirne a tal uopo una nuova venir potrebbe, quando già due ve n'hanno, che egualmente, e più ancora sarebbero opportune: perciocché finalmente, se ne traete il vantaggio, che i libri con una lingua caratteristica scemerebbon di mole, il qual vantaggio non so se troppo animerebbe gli Stampatori a promoverla, per tutt'altro certamente ella non è da paragonare ad una lingua, ch'è al tempo stesso scriver si possa, e parlare. Il consiglio migliore per tanto ch'io vi possa proporre egli è quello d'abbandonarne il pensiero, e di volgervi ad altra impresa più utile. Voi siete troppo saggio, e troppo amico del vero, perch'io non debba sperare, che la sincerità de' miei sentimenti, quando pure la solidità lor mancasse, non v'abbia ad esser gradita. Un nuovo piacere sarà per me, se trovandoli voi fondati, avrete pure a sapermi grado d'avervi risparmiata una fatica infruttuosa. Addio.⁶²

IL FINE.

⁶² Le ultime pagine delle *Riflessioni* sono di carattere prettamente argomentativo: dopo aver dimostrato la facilità con cui si potrebbe creare un linguaggio internazionale, Soave evidenzia l'effettiva inutilità della sua adozione sia in Europa che negli altri continenti. Infine, si accommiata dal suo destinatario con lo stesso atteggiamento di riverenza delle prime pagine.

